

IL ROMANZO *ANNA ÉDES* DI KOSZTOLÁNYI: UNA NUOVA PROSPETTIVA DI LETTURA

Simona Nicolosi

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che *tutto cambi*”: è la frase pronunciata da Tancredi, nipote del principe Salina nel romanzo *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa. Siamo nella Sicilia del 1860 all’arrivo della spedizione garibaldina dei Mille, in un luogo e in un tempo lontani dall’ambientazione del romanzo di Dezső Kosztolányi (1885-1936), ma il gattopardismo è tratto caratteristico anche dell’Ungheria del primo dopoguerra scossa dai numerosi e sconvolgenti eventi storici occorsi tra il 1918 e il 1921: la dissoluzione della Monarchia austro-ungarica al termine delle Prima guerra mondiale, la nascita della Repubblica ungherese, la rivoluzione bolscevica di Béla Kun, l’occupazione della capitale da parte delle forze armate romene, la controrivoluzione dell’ammiraglio Horthy¹. Tra i suoi romanzi, tutti composti durante gli anni Venti, – *Nero, a véres költő* (1922), *Pacsirta* (1924), *Aranysárkány* (1925)² – e che rappresentano la

¹ Il 16 novembre 1918 era stata proclamata la Repubblica democratica ungherese e nominato presidente Mihály Károlyi (1875-1955), uomo politico magiaro noto come il *conte rosso* per le sue simpatie socialiste. La grave crisi economica postbellica caratterizzata da alta disoccupazione e fortissima inflazione aggravò i problemi di politica interna: si formarono nel paese una serie di consigli rivoluzionari simili ai Soviet russi del 1917. La mancanza di una linea politica coerente da parte del governo nei confronti della firma dell’armistizio, l’abolizione delle forze armate ungheresi e alcune altre mosse false di Károlyi in politica estera peggiorarono la situazione. La nota Vyx dei francesi e il perentorio ordine alle forze armate ungheresi di sospendere le operazioni militari contro gli eserciti invasori di Serbia, Romania e Cecoslovacchia spianò la strada alle dimissioni di Károlyi e alla presa di potere da parte di Béla Kun (1886-1938), fondatore del partito comunista ungherese nel novembre 1918. Il 21 marzo 1919, sull’onta nazionalista suscitata dalla nota Vyx, fu annunciata la creazione della Repubblica sovietica magiara. La serrata nazionalizzazione di industrie, proprietà terriere sopra i 100 acri e dei centri nevralgici del paese (trasporti, sanità, banche), nonché la feroce requisizione di cibo dalle campagne gli alienò in breve tempo il supporto popolare. Le ripetute sconfitte militari da parte dei rumeni fecero il resto. L’esperienza comunista crollò il primo agosto 1919, dopo 133 giorni. Nel frattempo, l’ammiraglio Miklós Horthy (1868-1957) aveva assunto la direzione delle forze armate controrivoluzionarie del governo anticomunista formatosi a Szeged nel 1919. Horthy fece il suo ingresso vittorioso a Budapest, solo dopo però che le truppe rumene avevano ripiegato verso i confini nazionali su sollecitazione degli Alleati. Il nuovo governo si affrettò a dichiarare decaduta la Repubblica e ad instaurare di nuovo la Monarchia, ma, dato che non sussistevano le condizioni per un ritorno degli Asburgo, si optò per nominare lo stesso Horthy capo provvisorio dello Stato col titolo di reggente.

² In versione italiana: *Nerone, il poeta sanguinario* (1933, 2014); *Allodola* (2000); *Anna Édes* (1937, 2014). Il romanzo *Aranysárkány* non è ancora stato edito in italiano.

produzione in prosa dell'autore prima che lo stesso approdasse al genere della novella³, *Anna Édes* (1926) è l'opera più fortemente influenzata dagli eventi storici. La protagonista, una povera e riservata ragazza di provincia, si muove in un contesto di grandi cambiamenti: tre anni in cui l'Ungheria da regno inglobato nell'impero asburgico si trasforma in Repubblica democratica prima, bolscevica poi, ed infine in un curioso regno senza re guidato da un ammiraglio senza la sua flotta⁴. Ma come la Sicilia dell'Unità d'Italia ben insegna, è proprio quando tutto sembra cambiare che niente si trasforma veramente: la struttura sociale del paese non subisce alcuna modifica e non vi è alcun riscatto per i reietti. È forse per questo motivo che nel romanzo l'autore riserva ai fatti storici il ruolo di contenitore e mai di contenuto. Kosztolányi non forza la mano sui fattori storico-politici, sa bene che questi ultimi avrebbero danneggiato la riuscita del romanzo, che è, al contrario, profondamente esistenziale. Il contenuto, infatti, è rappresentato dalla vicenda umana – e per questo tragica – della povera Anna, una giovane domestica affatto asservita al suo ruolo sociale.

Eppure, l'*incipit* del romanzo è dedicato ad un incredibile, quanto spietato ritratto di Béla Kun, capo politico della Repubblica bolscevica ungherese del 1919:

*Béla Kun fuggì dal paese a bordo di un aereo.
Nel pomeriggio – verso le cinque – un aereo spiccò il volo sopra la
sede dei soviet all'Hotel Hungária, sorvolò il Danubio e la collina
del Castello, poi, con audacia, virò verso il Vérmező.
Il commissario del popolo guidava l'aereo.
Volava basso, appena a venti metri da terra, tanto che se ne poteva
vedere il volto.
Era pallido e non sbarbato. Sorrise ai cittadini sottostanti e, con una
risatina, fece persino un cenno di saluto verso alcuni.
Aveva le tasche gonfie di dolciumi della pasticceria Gerbaud. Por-
tava con sé anche gioielli, pietre preziose di donne pie e caritatevoli,
calici da chiesa e molti altri tesori.*

³ Si tratta della celebre saga di Esti Kornél, reperibile in italiano con: *Le mirabolanti avventure di Kornél* (1990) e *Esti Kornél* (2012).

⁴ Ammiraglio prima e comandante supremo poi dell'imperial-regia marina austro-ungarica, Miklós Horthy de Nagybánya divenne *de iure* capo provvisorio dello Stato ungherese e svolse *de facto* il ruolo di guida del paese per più di vent'anni. Perso qualsiasi sbocco sul mare (la città di Fiume, porto della Monarchia Asburgica, venne poi annessa al Regno d'Italia), Horthy accettò le dure condizioni di pace del trattato del Trianon, salvo poi sostenere la politica revisionista ed avvicinare il paese all'Italia fascista e alla Germania nazista, a fianco delle quali entrò in guerra. Fatto prigioniero dai nazisti nel 1944, in seguito al fallito tentativo di armistizio separato, venne liberato dagli Alleati e riparò in esilio in Portogallo.

*Spesse catene d'oro pendevano dal suo braccio.
Una di queste catene, quando l'aereo prese quota e scomparve
nell'immensità del cielo, cadde dritto nel bel mezzo di Vérmező. [...]*

La fuga rocambolesca del capo, che lascia il paese sull'orlo di una guerra civile e si fa beffe dei suoi concittadini, illustra con magiara essenzialità la fine dell'esperienza comunista. La prima frase, in particolare, suona come una stilet-tata, il cui dolore acuto e profondo permane in tutte le pagine del romanzo fino alla tragica conclusione. Béla Kun, commissario del popolo per gli affari esteri della Repubblica ungherese dei Consigli, in quel giorno di agosto 1919 fugge con le tasche piene di pasticcini e di pietre preziose, di oggetti sacri e di gioielli di ogni tipo. Ritratto come un uomo avido, egoista, menefreghista, che prova solo disprezzo per i suoi concittadini, egli rappresenta l'*anti*, ossia tutto ciò che va contro la morale e la politica così come erano state concepite dalla *πολιτεία* platonica e aristotelica e riprese, nell'età moderna, dai *philosophes* illuministi. Un uomo senza qualità, per parafrasare il titolo del romanzo incompiuto di Robert Musil, un uomo privo di alcuna virtù morale che, seppur pallido e non rasato come al solito, e quindi in evidente difficoltà, aveva ancora la forza per un ultimo sberleffo: sorridere ai suoi concittadini. Un uomo ancor più moralmente odioso, poiché capo di governo che, nel momento in cui l'esperienza politica fallisce, abbandona il paese ad un passo dall'abisso di una probabile, quanto pericolosa guerra civile. Béla Kun rappresenta l'antitesi dell'uomo politico virtuoso che, al contrario, sa amministrare il bene comune e gestire i contrasti interni.

D'altronde, nessun altro scrittore ungherese ha mai incarnato il motto terenziano *homo sum, humani nihil a me alienum puto* (*Heautontimorumenos*, I, 1, 25), sintesi dei principi dell'*humanitas*, meglio di Kosztolányi. Il romanzo *Anna Édes* – ma lo stesso si potrebbe dire di *Pacsirta* – è fortemente intriso di umanesimo e i suoi protagonisti sono delineati con un'attenzione verso l'umanità che non è mai compassionevole, né pietistica, ma seria e, a volte, e sono le pagine più entusiasmantanti della sua produzione letteraria, ironica⁵. L'ironia è l'arma di cui Kosztolányi si serve per accentuare il contrasto tra la dolcezza, la tenerezza e l'ingenuità di un personaggio candido come Anna e l'ipocrisia, l'indifferenza, la ferocia verso il prossimo insiti nella società. Scivolando a volte verso il sarcasmo più nero, l'ironia dello scrittore non risparmia nessuno: personaggi odiosi e personaggi positivi sono tutti indistintamente bersaglio della sua penna. Kosztolányi, inoltre, solo con l'ironia riesce a sottolineare l'eterna lotta tra il bene e il male, tra la misericordia e il cinismo come nel seguente dialogo tra il dottor Moviszter e il suo amico Gábor Tatár:

⁵ A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, Budapest, 2012, p. 202.

- *La misericordia.*
- *La misericordia? – ripeté Tatár contento della nuova linfa che avrebbe alimentato il dibattito.*
- *Esiste un paese dove tutti sono padroni e servitori insieme. E uguali. Sempre, ogni giorno dell'anno.*
- *Quale paese è?*
- *Quello di Cristo.*
- *Ma sta su, sopra le nuvole.*
- *È nell'anima.*
- *Ci provi pure a realizzarlo qui. Con i bolscevichi, con i compagni.*
- *Non bisogna realizzarlo – rispose Moviszter irritato, perché la sua malattia lo rendeva nervoso.*
- *Non occorre. Era questo l'errore anche dei comunisti che volevano realizzare un ideale. Nessun ideale deve essere realizzato. Altrimenti fallisce. Che rimanga su, sopra le nuvole. In questo modo resta efficace e sopravvive.*

Ma l'appello alla misericordia cade nel vuoto quando lo stesso dottor Moviszter arriva ad affermare che:

Il genere umano è l'ideale dell'egoista, del subdolo, di quello che non dà nemmeno un pezzo di pane al proprio fratello.

L'umanesimo sembra spacciato, eppure la conclusione del romanzo regala, tra il dramma e la disperazione, un barlume di speranza. Il dottor Moviszter, infatti, è il personaggio che meglio incarna il motto terenziano: è l'unico che comprende il dramma psicologico di Anna – l'essere stata trattata come una macchina e mai come un essere umano – e la difende. Durante il processo, nel quale Anna viene condannata per il duplice omicidio dei coniugi Vizedy, suoi datori di lavoro, unanime è il coro dei colpevolisti, contro cui si leva la sola voce di Moviszter che, in qualità di testimone della difesa, grida alla verità. Il dottore è forse il personaggio-chiave del romanzo, sicuramente è lo specchio dello stesso Kosztolányi il quale, attraverso Moviszter, si fa carico della tragedia umana della protagonista che, sventurata, subisce gli stravolgimenti politici del suo tempo. Le trasformazioni istituzionali, infatti, non hanno portato alcun cambiamento sociale, anzi in un certo senso hanno peggiorato la sua condizione di serva: i coniugi Vizedy, che durante la rivoluzione comunista in stile bolscevico avevano dovuto nascondere per mesi le loro ricchezze, ora le possono finalmente ostentare. Kornél Vizedy è un consigliere ministeriale che ha atteso la liberazione per tornare a ergersi come

esempio di integrità politica, Angéla, la moglie, è una donna insoddisfatta e lunatica, che indossa la maschera della signora dalla moralità ineccepibile, mentre invece la sua anima è corrosa dalla frustrazione derivante da una vita priva di qualsiasi gioia. La morte della figlia a soli sei anni scatena nella coppia un dolore che li conduce a vivere un'esistenza ipocrita e vuota di contenuti umani il cui unico obiettivo è l'ostentazione del potere e, per Angéla, la vessazione patologica e psicologica ai danni della sua servitù. Anna diventa, dunque, la vittima sacrificale non solo della padrona di casa, che esercita sulla povera ragazza un vero e proprio terrore psicologico, ma di un intero sistema sociale affatto mutato a seguito dei cambiamenti politici. Eppure, dopo i drammatici eventi raccontati nel romanzo e caratterizzati dalla descrizione del brutale omicidio, dell'arresto e del processo, la condanna è, per certi versi, un riscatto dell'*humanitas* in cui l'autore crede ciecamente: Anna non viene condannata a morte, come molti avevano auspicato, ma a 15 anni di prigione. In nome del messaggio beccariano contro la pena di morte, Kosztolányi fornisce al lettore un appiglio alla desolazione dell'esistenza umana, fatta di ipocrisia sociale e di scissione freudiana della personalità.

Dalle pagine del romanzo di Kosztolányi pulsa anche lo stoicismo filosofico, anch'esso non immune ai temi dei Lumi. Già Antonio Genovesi (1713-1769), illustre intellettuale, economista e filosofo del Regno di Napoli, aveva riletto in senso illuministico alcune virtù dell'etica aristotelica e di quella stoica. In particolare, la saggezza, la *prudentia* e la *φρόνησις* erano state da lui individuate come gli elementi indispensabili per conseguire un'alta moralità, vale a dire una diffusa coscienza morale, che garantisse il benessere comune, ovvero la felicità in questo mondo. Uomo istruito, saggio e prudente era non solo l'uomo comune, bensì *in primis* il reggitore dello Stato, l'uomo di governo per il quale Genovesi aveva individuato i temi del *saper essere* e non aveva dimenticato di elaborare anche quelli del *saper fare*: tra tutti la capacità di ben deliberare e di calcolare, ovvero di valutare esattamente i mezzi per raggiungere il fine ultimo, il benessere dei suoi concittadini⁶. Il saggio amministratore del bene comune doveva indispensabilmente possedere l'*ἀταραξία* stoica ed essere intimamente persuaso del fatto che il fine ultimo di una vita virtuosa è la felicità aristotelicamente intesa. Kosztolányi si serve dello stoicismo filosofico per rappresentare una società diametralmente opposta: non solo chi guida il popolo è uno squallido approfittatore e non un uomo virtuoso, ma anche ogni singola esistenza raccontata nel romanzo è ben lungi dal raggiungere, o anche solo dal ricercare, la felicità.

⁶ Si veda l'interessante articolo di G. Spinosa, *Antonio Genovesi: una rilettura illuminista delle virtù compagne della saggezza* in «Lexicon philosophicum», vol 3 (2015), pp. 305-321. In particolare, pp. 315-316.

Attraverso una prosa dai colori inquieti e dalle atmosfere misteriose, in cui i personaggi prendono vita con poche pennellate date con mano sicura, come quelle dei pittori impressionisti, Kosztolányi descrive dostojevskianamente misteri e conflitti dell’anima umana entrando nei meandri della sofferenza e del dolore dei singoli. Il titolo stesso del romanzo – nome e cognome della protagonista, il cui cognome in italiano significa *dolce* – è di per sé un mistero: sollecita all’apparenza l’idea di una romantica storia d’amore e, invece, già dalle prime pagine, si trasforma in un racconto drammatico, doloroso, disperato. I tratti esistenziali dei suoi protagonisti diventano lo specchio di una vita, dal punto di vista umano e soprattutto morale, squallidamente vissuta, e sono anche il riflesso di una intera società che non può essere altrimenti che ipocrita, falsa e maschilista. Il piano sociologico – caratterizzato dallo snobismo classista dei Vizy, dalla torbida passione erotica del giovane scansafatiche Jancsi, nipote della coppia, che seduce, abbandona e costringe all’aborto la povera Anna, e da una generale, magiara inquietudine – scivola verso il piano esistenziale fino al messaggio ultimo del romanzo: se il gesto omicida compiuto dalla povera Anna non trova spiegazione razionale e non può essere compreso attraverso il solo metro della razionalità, allora – si domanda l’autore e, di riflesso, lo domanda al lettore – quale può essere il senso delle relazioni umane in una società che ha fallito il suo compito di supporto delle singole esistenze. La protagonista, che mette in atto il duplice omicidio dei coniugi Vizy per evadere da quella inutile esistenza, è incapace di articolare davanti al giudice frasi, o anche singole parole, che le permettano di esprimere le motivazioni del suo gesto. L’impotenza linguistica di Anna, in contrasto con quella degli altri personaggi che sembrano parlare a vanvera senza dire nulla di rilevante, riflette la sua condizione sociale, nonché il suo stato psicologico. Partendo dall’insegnamento di Wittengstein, Kosztolányi traccia un confine linguistico che altro non rappresenta se non il confine della coscienza, oltre il quale non è lecito andare con l’aiuto della sola razionalità. Il perché e le motivazioni profonde del gesto di Anna rimangono insolute, lasciando il lettore senza una risposta *razionale*, ma con una acuta descrizione dell’universo umano oltre il tempo e la storia.

Nel romanzo di Kosztolányi trovano spazio le eredità dei Lumi e delle riflessioni beccariane⁷. Già a partire dalla fine del Settecento, il capolavoro di Cesare Beccaria (1738-1794) dal titolo *Dei delitti e delle pene* (1764), che aveva contribuito in maniera determinante a dare avvio in senso modernista al sistema giuridico penale dell’epoca, fece fiorire – in senso peculiare ed originale – il pensiero

⁷ L’eredità della grande stagione dei *philosophes* nella letteratura ungherese è stata oggetto di ricerca nel volume S. Nicolosi, *L’eredità del Beccaria in terra magiara. Analisi e commento delle traduzioni in ungherese del Dei delitti e delle pene*, Roma, Aracne, 2018. In particolare, si veda il capitolo V.

dell'illustre Ferenc Kazinczy (1759-1831), nonché di grandi intellettuali come István Széchenyi (1791-1860) e Loránd Eötvös (1848-1919). Con la stagione dell'Illuminismo anche l'ambiente culturale magiaro – seppur in ritardo rispetto al mondo occidentale – sentì la necessità e l'impellenza di dimenticare il mondo negletto e chiuso della piccola provincia, sviluppando una lingua più fruibile al grande pubblico, veicolo indispensabile di grandi idee. L'afflato universalistico di temi quali la Libertà, la Giustizia e l'Uguaglianza non solo trovò terreno fertile anche nella letteratura di un paese che nel Settecento era obiettivamente in affanno rispetto al contesto europeo, ma diede anche nuova linfa al mondo culturale magiaro e contribuì alla grande stagione del Risorgimento ungherese. Nel poeta-vate per eccellenza, Sándor Petőfi (1823-1849), infatti, si scorgono i temi cari alla stagione dei Lumi: la ricerca della Felicità e la Libertà, che – declinata in magiarità – è uno dei capisaldi della poesia risorgimentale petőfiana.

Neanche le spinte intimistiche ed esistenziali di inizio Novecento minarono la “fortuna” del Beccaria in terra magiara: da una parte, le riviste *A Hét* e *Nyugat* rinverdirono i fasti dei circoli intellettuali di illuministica memoria, dall'altra, il pensiero razionalista illuminista di cui il grande Mihály Babits (1883-1941) – poeta, letterato e traduttore – fu eccelso esponente. A suo dire, solo in un'epoca che ha perso la fiducia nella forza della Ragione trova terreno fertile l'ideologia nazionalista, che va al contrario combattuta in nome dell'universalismo illuministico.

Con la recrudescenza dei regimi autoritari e totalitari interbellici un interessante fenomeno letterario prende forma in Ungheria: l'esistenzialismo politico. Kosztolányi, e in particolare il suo romanzo *Anna Édes*, ne diventano l'esempio eclatante. I temi universalistici della Felicità, della Libertà e dell'Uguaglianza, che tanto avevano fomentato la grande stagione del Romanticismo magiaro, cominciano a manifestarsi in modo nuovo: accanto all'umanesimo dei personaggi e all'analisi intimistica del loro dolore e della loro tragedia umana si affaccia una nuova consapevolezza politica. L'*humanitas* di Kosztolányi, lungi dall'essere fine a sé stessa, trae forza e significato proprio nel momento in cui si fa contraltare dello spietato, ma pur sempre tragicomico, ritratto della situazione politica. I due universi, quello intimista e quello politico, così distanti tra loro trovano nel romanziere magiaro il modo di entrare in contatto. Sembra quasi che in Kosztolányi il percorso nei meandri delle esistenze dei suoi personaggi sia reso possibile solo da solide fondamenta politiche, che – grazie alla cruda analisi del suo tempo – permettano di giungere alla consapevolezza di quale sia il senso democratico della vita politica di un paese. Il suo genio non consiste solo nella capacità di intrufolarsi nei meandri di squallide esistenze e di fornire al lettore i loro ritratti ironici, ma soprattutto nell'originalità di fondere psicanalisi e sociologia politica in un'opera letteraria di alto livello.

